

UCLA

Carte Italiane

Title

'Una relazione delle mie calamitati:' La Lettera dalla Prigionia di Ferrante Pallavicino (1641)

Permalink

<https://escholarship.org/uc/item/3nx6n2xn>

Journal

Carte Italiane, 2(7)

ISSN

0737-9412

Author

Risso, Roberto

Publication Date

2011

DOI

10.5070/C927011405

Copyright Information

Copyright 2011 by the author(s). All rights reserved unless otherwise indicated. Contact the author(s) for any necessary permissions. Learn more at <https://escholarship.org/terms>

Peer reviewed

‘Una relazione delle mie calamitati:’ La Lettera dalla Prigionia di Ferrante Pallavicino (1641)

Roberto Rizzo

University of Wisconsin, Madison

Acciabattava libri, storie sacre e profane, novelle, panegirici, epitaliamj, talvolta ascetico, sempre ampolloso, rinvolto, bujo e mescolandovi descrizioni lascive [...] Nel *Corriere svaligiato* spetterò d’ogni genere calunnie contro il papa, i cardinali, i gesuiti, tutti i governi e i letterati, soluccherandole di lubricità. Lo stampò alla macchia, onde la Signoria di Venezia il fece carcerare; uscitone, infierì peggio di prima contro de’ principi di papa Urbano VIII e del buon costume. Cesare Cantù. *Gli Eretici d’Italia. Discorsi storici* (Torino. Utet, 1866)

Sono di tanto prezzo l’opere di Pallavicino, e egli è stato un ingegno così stimato, che ho creduto di sodisfare alla tua curiosità col comunicarti colle Stampe, una Lettera, ch’egli scrisse in tempo, che si ritrovava in prigione. Non ti scandalizzare, se si paragona a Cristo, perché tra i tormenti d’un Camerotto, sono scusabili tutti i deliri, Amami.

Lo Stampatore, *A chi ha letto*, in Ferrante Pallavicino. *Opere scelte*, 1671.

L’esperienza della carcerazione del 1641, seppur breve e priva di gravi conseguenze immediate, costituisce un momento particolarmente doloroso e delicato nella corta eppur tormentatissima e travagliata esistenza di Ferrante Pallavicino (1615–1648) che sarebbe finita neanche due lustri dopo sul patibolo nel Palazzo dei Papi di Avignone, dopo una seconda, ben più lunga e atroce esperienza in una prigione sotterranea, un *camerotto*.¹ Girolamo Brusoni nella *Vita*, come Pallavicino stesso nella *Lettera*,² fa derivare la prigionia direttamente dalle vicissitudini legate alla

pubblicazione — e prima di essa alla fama e alla circolazione parziale — del *Corriero Svaligiato*: “Le doglianze, che per questa Impressione fece il Nunzio Vitelli, in Colleggio portarono Ferrante disgraziatamente in un Camerotto.”⁷³

Una delle rare voci del passato non completamente negative e censorie nei confronti della vita e dell’opera pallaviciniane (si pensi ai giudizi negativi di Francesco De Sanctis nell’Ottocento, ma anche di Benedetto Croce all’inizio del Novecento e lo sdegno di Giorgio Spini negli anni Cinquanta del secolo scorso, solo per citare tre esempi illustri) viene dalla città natale di Ferrante, Piacenza, in un anno tanto cruciale quanto emblematico, il 1789: “FERRANTE PALLAVICINO, Piacentino Scrittore ingegnoso, indefesso, e di molta erudizione, eziandio fornito; ma Scrittore nel tempo stesso imprudente, scandaloso, e talvolta ancora empivamente sfacciato.”⁷⁴ Si tratta tuttavia di una voce isolata; la riprovazione e l’oblio, inegualmente suddivisi nel tempo a favore del secondo, hanno avvolto i quattro secoli che separano questo autore problematico e complesso dal presente, per il quale le fonti più sicure e affidabili — seppur tutt’altro che precise — restano quelle a lui contemporanee o di pochi decenni successive.

La conoscenza diretta e l’utilizzo della *Lettera dalla prigionia* da parte di Brusoni nella stesura della *Vita di Ferrante Pallavicino* è avvalorata dalla definizione delle prigioni avignonesi come ‘Inferno,’ termine che Pallavicino usa costantemente per definire il camerotto veneziano e anche dall’insistenza da parte del Brusoni sull’oscurità e sulle tenebre delle carceri avignonesi, altro tratto della prigione (veneziana) su cui Pallavicino insiste molto nella sua *Lettera*, nonché *topoi* di tutta la letteratura carceraria dal Medioevo al Novecento. La *Lettera dalla prigionia*, nel descrivere dettagliatamente le angustie e le sofferenze fisiche e morali della carcerazione veneziana del 1641, è narrativa e argomentativa, colma di riferimenti e citazioni bio-bibliografiche, si configura pertanto come una lettera *vera*, di servizio, che ha assunto un alto valore storico e letterario in funzione della figura e della storia del suo autore. Il fatidico binomio vita-letteratura è fondamentale in quest’opera, fondendosi inscindibilmente in esso l’*ars* retorica, la dottrina e le vicende biografiche di Pallavicino durante quell’anno, per lui davvero *annus mirabilis*, che fu per molti aspetti un autentico discrimine fra l’intensissima produzione romanzesca e libellistica a Venezia presso l’Accademia degli Incogniti di Giovan Francesco Loredano e la fase disperata ed errabonda che lo avrebbe portato dopo la scarcerazione ad un’allucinante peregrinazione

per gli Stati tedeschi devastati dalla Guerra dei Trent'anni, preludio dell'ultimo periodo veneziano, in cui con la pubblicazione del *pamphlet* epistolare *Il Corriero svaligiato* avrebbe di fatto firmato la sua condanna a morte. Dopo il viaggio in Germania, infatti, il suo corpo, come noteranno subito i sodali e accolti dell'Accademia Loredana, Brusoni in testa, è segnato e provato così come il suo umore, ora più ombroso e taciturno, mentre la sua *verve* creativa, narrativa e soprattutto polemica, sembra rafforzata e pronta a nuove eclatanti imprese. Osserva Brusoni nella sua biografia di Pallavicino: "Pareva portasse fin d'allora la morte, che gli successe delineata in su la fronte; onde in solamente guardarlo; non che in conversarlo ritraevano i suoi amici in sé stessi un non so ché di noia e di malinconia."⁵ A questo mutamento del carattere si deve aggiungere la scrofola che gli deturpava il volto, segno fisico, impresso nel corpo, del dolore e della sofferenza. Sofferenza dopo sofferenza, la produzione pallaviciniana riprende con un'intensità rabbiosa dove la frequenza delle pubblicazioni è direttamente proporzionale all'acuirsi e al radicalizzarsi della virulenza e della *vis* polemica nei confronti del potere in generale e del Papato e della Spagna in particolare.

La causa diretta dell'arresto e della carcerazione veneziana di Pallavicino fu l'inizio della circolazione, senza nome dell'autore e con marche tipografiche false, della sua opera più celebre: *Il Corriero svaligiato*. La storia di quest'opera è complessa e risente delle peripezie che sconvolsero la vita del suo autore fra il 1641, anno dell'arresto, e il 1644, data che compare sul frontespizio della prima edizione del *Corriero*. Lasciatisi alle spalle i tentativi di sviluppare un discorso eversivo seguendo la moda dei romanzi biblici, storici e mitologici, fra la fine degli anni Trenta e l'inizio del nuovo decennio Pallavicino si dedica alla stesura di opere più brevi e incisive in cui cerca di unire la forza narrativa del romanzo alla *verve* e all'incisività del *pamphlet* quali: *L'Ambasciatore invidiato* (1639), *La Pudicitia schernita*, *Le Bellezze dell'anima* e, nel 1640, *La Rete di Vulcano*, *La Scena retorica* e il famigerato *Principe Ermaphrodito* dell'anno successivo.⁶

Il Corriero svaligiato è certamente il culmine formale e contenutistico di questo processo che porta Pallavicino — come un secolo prima di lui il suo illustrissimo 'progenitore' Pietro Aretino — dalla narrazione lunga e articolata a quella breve, immediata, incisiva, eclettica e frammentaria, ma di una frammentarietà che ricorda il micidiale meccanismo di una bomba a frammentazione, della lettera, anzi, della raccolta di lettere: Pallavicino fu tutt'altro che un "Aretin manqué."⁷ Dal punto di vista produttivo e soprattutto dell'evoluzione verso uno stile peculiare,

inconfondibile e la stesura di opere brevi, dirette e immediate, che dai romanzi e dialoghi porta direttamente alle lettere, l'autore secentesco dimostra di aver acquisito la lezione aretiniana particolarmente in relazione a quella 'tendenza all'assolo' che un secolo prima aveva fatto di Aretino l'inventore del libro di lettere in volgare. Certamente i due autori, pur separati dal "secolo di ferro" che va dalla metà del Cinquecento alla metà del secolo successivo, dalla Riforma e dalla Controriforma, ebbero diversa fortuna, ma la differenza inconciliabile delle epoche in cui vissero e scrissero rende impossibile un paragone biografico, basti del resto pensare alla sorte di Niccolò Franco, assai prossimo in tutti i sensi ad Aretino, e anch'egli giustiziato. Pietro Aretino poté vivere e scrivere in un momento unico e irripetibile, ma ciò *ipso facto* non rende altri autori a lui simili degli "aretini mancati."

Il *Corriero svaligiato* è una raccolta 'casuale,' anonima, apocrifa, altrui, nella finzione letteraria così come nella finzione — ben più impellente e drammatica — della difesa durante il processo che lo porterà al patibolo avignonese prima del suo ventinovesimo compleanno nel 1644, non prima però di aver dato alle stampe la violentissima e antibarberiniana *Baccinata*⁸ e l'oscena quanto argutissima *Rettorica delle puttane*⁹ entrambe del 1642 e l'impietoso *Divorzio celeste*¹⁰ dell'anno successivo. Sul frontespizio del *Corriero* — come del resto sui frontespizii di varie sue opere — non compare il nome dell'autore, per avvalorare l'esile finzione non solo dell'anonimato dell'opera, ma della semplice funzione di 'raccoltore delle lettere' da parte di Pallavicino, stratagemma ingenuamente avvalorato dall'inserzione, all'interno delle quarantanove lettere che costituiscono il *corpus* dell'opera del 1644, di una lettera — la quarantatreesima — firmata proprio da Ferrante Pallavicino.¹¹ Nella *Lettera* prefatoria di un'altra sua opera piuttosto lasciva, *La Rete di Vulcano*, Pallavicino aveva annunciato la prossima pubblicazione del *Corriero*, "libro curiosissimo," di cui Ferrante non si proclama propriamente 'autore' ma si affretta a caratterizzarlo da subito come opera in cui "s'introducono materie curiose, e massime spiriti satirici."¹²

Se il tema principale del *Corriero* è il rapporto fra esseri umani e potere, anzi, come scrive Marchi: "Grande protagonista [...] è una Ragion di stato trasformata dal potere in sragione,"¹³ la *Lettera dalla prigionia* può essere letta come il grido di protesta di chi pur essendo in rivolta sta cominciando a rendersi conto di non avere più nulla da perdere, principalmente perché la società — orribile verità da accettare — non si può cambiare con i libri e soprattutto con le lettere

incendiarie. Le lettere, del resto, cui il destino letterario e personale di Pallavicino sembra legato in modo particolarmente stretto e peculiare, sono un punto di forza assoluto nella sua produzione: lettere fittizie, però, inserite ad arte nelle prose narrative e polemiche. Con lettere contraffatte, inviate al suo Ordine, Pallavicino cominciò, giovanissimo, la sua avventura esistenziale e letteraria veneziana, pretendendo di far credere di essere a Parigi per perfezionarsi negli studi. Come segretario (e la coeva trattatistica sulla figura del segretario mostra l'importanza del comporre lettere) di Giovan Francesco Loredano mosse i primi passi nella *res publica* letteraria veneziana e internazionale; di lettere sono infarcite non solo le novelle ma anche i romanzi, i *pamphlets* che ha scritto in gran numero, mentre di forma epistolare (epistolare e dialogica è la sua opera piú celebre, il *Corriero svaligiato*, destinato ad ampia fortuna e a prolificissime imitazioni a partire da Antonio Santacroce) mentre a lettere contraffatte si deve la sua disgrazia, come narrato anche nella *Vita* del Brusoni, che il traditore prezzolato De la Brèche, per ingannarlo e portarlo in territorio pontificio — e soprattutto lontano da Venezia, dalle amicizie e dagli appoggi influenti che quivi godeva — gli mostrò e nelle quali il Cardinal Richelieu si esprimeva favorevolmente a favore di Pallavicino storiografo di Corte a Parigi.

In questo contesto di suggestiva epistolarietà s'inserisce la *Lettera dalla prigionia*, piccolo capolavoro di protesta e disperazione che a sua volta si inserisce perfettamente nel genere delle lettere dal carcere, da Torquato Tasso a Giovan Battista Marino. La *Lettera dalla prigionia*,¹⁴ che per vari motivi, come scrive Urbinati: “riveste uno straordinario interesse,”¹⁵ si apre in tono aulico (basti l'intestazione: Illustrissimo e Eccellentissimo Signor mio Parente, e Padron Colendissimo) lo mantiene fino alla fine, e soprattutto si qualifica fin dalle prime righe come richiesta d'aiuto, attestazione d'innocenza, denuncia di un complotto di nemici potenti e implacabili. La *Lettera* stessa, estesa e articolata, è un potente documento narrativo, anzi una: “Relazione delle mie calamitati,”¹⁶ calamità e disgrazie immeritate che si protraggono da molto tempo: “Sono già due mesi ch'io sono prigionie,”¹⁷ affermazione cui fa subito seguito la drammatizzazione estrema della propria condizione di carcerato-dannato, “O per meglio dire dannato,”¹⁸ che durerà per tutto il testo. Il tono elevato della lettera si realizza dalle prime righe nel duplice registro delle citazioni latine (*Bibbia*, letteratura sacra) e del tema — insistente nel corso dell'intera epistola — del proprio ‘martirio’ come immagine del martirio di Cristo. Il paragone, azzardato ma costantemente rivendicato

come immagine chiave della propria immeritata persecuzione, è oggetto di una nota dell'editore che precede la *Lettera*:

Sono di tanto prezzo l'opere di Pallavicino, e egli è stato un ingegno così stimato, che ho creduto di sodisfare alla tua curiosità col comunicarti colle Stampe, una Lettera, ch'egli scrisse in tempo, che si ritrovava in prigione. Non ti scandalezze, se si paragona a Cristo, perché tra i tormenti d'un Camerotto, sono scusabili tutti i deliri, Amami... [.]¹⁹

nonché di una repentina specificazione di Pallavicino stesso, all'inizio della missiva, immediatamente prima di nominare Cristo: "E quanto ne' costumi sono più diverso da Cristo, tanto ne' patimenti li sono fatto più simile. Non mi manca ormai altro che la Croce."²⁰ La *Passio Christi* è il principale elemento unificatore della lettera e funge da collante per tutta la serie di proteste d'innocenza, le attestazioni di buona fede e le lamentele di essere vittima da una parte di una persecuzione e dall'altra (cioè da parte veneziana, argomento delicatissimo, Aretino *docet*) dell'impossibilità di essere debitamente difeso e tutelato a causa di complesse ragioni diplomatiche. Particolarmente complesso è il passaggio dell'epistola in cui Pallavicino, evocando Erode e Pilato, sfiora i rapporti fra il Papato e la Repubblica (di Venezia): "Come allora per Cristo diventano amici Erode e Pilato, non altramente rassembra ch'io fatto pegno di sodisfazione per a S. Santità, serva a dimostrar di rappacificazione e di buona intelligenza tra questa Repubblica e il Pontefice, tra' quali sono continuati mai sempre effetti di poco buona corrispondenza."²¹

Strategicamente l'autore sottolinea poi i suoi meriti nei confronti di Venezia ricordando la propria "Svisceratissima affezione" che ha "Sempre pubblicamente professata a questa Repubblica" e che può, con un po' di fantasia che Pallavicino implicitamente chiede al suo destinatario, essere causa della malevolenza e dell'avversione papali nei suoi confronti.²² Segno tangibile della sua fedeltà a Venezia è il panegirico *Il Sole ne' Pianeti*, certamente frutto dei suoi: "Primi abbozzi della mia penna, ma: Ancorché imperfetti, non però vili per essere primizie."²³ Di estrema importanza nella *Lettera* sono i riferimenti alle altre sue opere, e particolarmente a quella che è da subito individuata come la causa diretta della presente disgrazia e dell'accanimento persecutorio di cui ribadisce costantemente d'essere vittima, *Il Corriero svaligiato*: "Un libro uscito in luce senza mio nome, ma però confuso con un miscuglio di

lettere, che altre volte furono mie, e di altre aggiunte, le quali sostengono la querela.”²⁴ Pallavicino ritorna in seguito sul tema del ‘libro fatale’ cercando però di rinearne in parte, se non la paternità, certamente l’originalità:

Questi fabri delle mie sciagure sopra la tela d’un certo mio libro, sospeso già due anni nel punto della stampa, dalla autorità di chi poteva impedirla, hanno formato un riccamo a lor modo, imponendomi una aggiunta infame, postavi forse da loro stessi per giustificare le occasioni di perseguitarmi. La materia del mio lavoro, che era diversità di lettere curiose, ha lasciato campo a costoro in guisa che possono far apparire quasi intessuto da me ciò che nell’opera mia è stato inserito da altri.²⁵

Pallavicino, un tempo segretario e autore di epistole come di opere epistolari, è perfettamente consapevole delle infinite possibilità mistificatorie insite nella natura stessa delle lettere e delle sillogi epistolari e non esita a servirsene per cercare di distogliere da sé il biasimo e la responsabilità di contenuti (epistolari e non) assai compromettenti. Di fondamentale importanza a questo proposito sono le parole di un autore e di un trattato che certo non erano ignoti a Pallavicino: “Egli non ha dubbio alcuno che sia come della professione, e ufficio del Segretario l’anima è lo scriver lettere.”²⁶ L’importanza per l’opera narrativa di Pallavicino di questo lungo e articolato trattato, autentico campionario di tutte le possibili situazioni e casistiche epistolari, dovrebbe essere approfondita non solo in relazione ad opere come il *Corriero svaligiato*, ma anche in relazione alla *Lettera dalla prigionia* che sembra seguire scrupolosamente i dettami dello Zucchi soprattutto per quanto riguarda le categorie individuate: *Difesa*; *Ragguagli*; *Pregghiera*; *Discorso* e *Scusa*.

Altro espediente usato nella *Lettera* è lo scaricare la colpa sullo stampatore, mossa scontata anche nel frangente estremo in cui si trova l’autore, che non trova purtroppo di meglio che evocare la figura di Barabba: “Non manca quivi, ancora, la competenza meco d’un Barabba, quale di consenso del Nunzio medesimo si licenzia e lascia in libertà, e questo è lo Stampatore, che chiaramente colpevole nella pubblicazione di tal libro doveva portare la pena di tal contraffazione al pubblico Decreto.”²⁷ Altro caposaldo della difesa di se stesso che Pallavicino sviluppa sistematicamente nell’epistola, è l’affermazione della falsità e

dell'insussistenza delle accuse che gli sono state mosse. E' però la potenza dei suoi accusatori a determinare la sua disgrazia, non il valore intrinseco delle prose nelle loro mani, in quanto, paradossalmente: "L'infortunio di questa mia causa è la incapacità di prove che mi discolpino. Di ciò che non è, può affermarsi solo il non essere."

Una costante della *Lettera* è l'insistenza sulle condizioni disperate dell'autore dovute all'accanimento persecutorio dei suoi potentissimi nemici e alle dure condizioni di vita del carcere, peggiore dell'inferno e a cui è certamente preferibile una rapida morte. Questi elementi convergono nella *Lettera* e vengono rappresentati narrativamente da Pallavicino sia con la già citata immagine cristologica e di tutte le inserzioni latine nel testo, sia con il tema del *locus horridus*, vero inferno tenebroso, di dolore e dannazione. A differenza della *descriptio loci*, che inizia e si sviluppa nella seconda parte della *Lettera*, il paragone con il martirio di Cristo inizia al principio dell'epistola e la percorre fino alla fine, con una circolarità su cui Pallavicino stesso richiamerà l'attenzione: "Comunque ciò sia, bastami che concordando il fine di questa lettera al principio, posso chiamarmi in questo stato quasi conforme a Cristo, avverandosi di me il *Passus et sepultus est, et descendis ad inferos. Aspetto il resurrexit tertia die.*"²⁸ Le inserzioni latine, numerose ed insistenti nel corpo della *Lettera*, dall'inizio alla fine, hanno la funzione di drammatizzare e allo stesso tempo di elevare il discorso sulla persecuzione e sulla prigionia, dando una vigorosa patina di classicità al testo. Il latino nella *Lettera dalla prigionia* di Pallavicino è principalmente desunto dalla *Bibbia* e particolarmente dai *Vangeli*, ma non solo. L'autore, che nel *Corriero svaligiato* scrisse un'intera epistola latina attribuita nella finzione dell'opera ad un gesuita (la lettera latina è la diciottesima nell'edizione curate da Marchi: *Carissimus in Christi Frater, salute*) non esita a scrivere frasi latine per abbellire e decorare la sua prosa, azione cui non è certo aliena una certa dose d'ironia anticlericale. Inizia nella prima pagina con un altisonante: *Hic homo multa signa facit. Forte venient Romani, et tollent etc.*, e prosegue con: *Ecce duo testes deposueront etc. e: Crucifigatur; Crucifige, crucifige* cui seguono, nella pagina successiva: *Nullam causam invenio, ancora Crucifige e Si nunc dimittis non es amicus Caesaris ed Expediit, ut unus homo moriatur, nonché Patiatur ne tota gens. Dopo la serrata argomentazione difensiva e la descrizione dettagliata del camerotto come locus horridus dantescammente infernale, la lettera si conclude con altre frasi e parole latine: Passus et sepultus est, et descendit ad inferos, già citato, e Resurrexit*

tertia die; per finire, nell'ultima pagina, con un beneaugurante quanto significativo *Resurrexit*.²⁹

Complementare e speculari al tema del martirio paragonabile a quello di Cristo è il tema dei patimenti infernali e delle sofferenze inaudite che Pallavicino soffre nel camerotto descritto come terribile luogo di sofferenza e dannazione. L'essere rinchiuso in prigione è per Pallavicino la dimostrazione plateale e senza appello dell'ingiustizia e della brutalità del mondo, l'insostenibilità di quella condizione che, come scrive Barbara Zandrino, Pallavicino aveva rappresentato nelle sue opere e particolarmente nel *Corriero svaligiato*: "La rappresentazione quanto più possibile immediata, diretta e aggressiva, del male del mondo, che si mescolano, nella cornice e nelle lettere del *Corriero*, come nei libelli che seguono, al comico, all'ironia, alla parodia, all'arguzia, al sarcasmo, alla battuta antifrastica," e che ora rappresenta, con altrettanta *verve* e potenza espressiva, nelle dieci pagine della *Lettera dalla prigione*. Pallavicino introduce la narrazione della sua cattura e della conseguente prigione con il consueto (in questa *Lettera*) tema evangelico della cattura e della passione di Cristo:³⁰ "Fui preso dopo desinare, come Cristo dopo cena, né la differenza pregiudica il confronto,"³¹ per concentrarsi subito sulla narrazione della propria cattura:

Dopo il colloquio con alcuni amici, eromi ritirato nella mia stanza [...] fui fermato in casa, loro preda, con amichevole pretesto d'obligarmi d'attendere un certo Cavaliere, il quale desiderava d'abboccarsi meco per suo piacere. Sopraggiunto dunque d'improvviso, fui imprigionato; né in corto viaggio di terra scorse la opportunità d'alcun strapazzo, poiché in quello delle acque dovevo con maggior verità figurarmi il traghetto di Caronte, e il passaggio dell'onde Stigie.³²

Il viaggio in gondola verso il camerotto, rivissuto nella missiva come passaggio dal regno degli umani verso quello dei dannati, costituisce l'inizio del tema della dannazione: il camerotto veneziano come *locus horridus* appunto, senza luce come l'averno: "L'oscurità del luogo in cui mi fu assegnato il carcere poteva ragionevolmente effigiarmi il regno di Plutone."³³ La prigione di Pallavicino, definita subito come insieme dei "più orridi patimenti"³⁴ e come luogo di "intollerabili orrori,"³⁵ è fin dall'inizio descritta come una discesa agli inferi e come una permanenza all'"Inferno."³⁶ Al tema 'infernale' si sovrappone un'enfatica *descriptio loci*

del camerotto come luogo senza speranza e di infinito dolore, autentico *locus horridus* tipico della letteratura carceraria. Ricorrente è in questa parte della lettera il tema della preferibilità di una morte rapida alla dimora nel camerotto, autentica morte in vita: “Questa longa prigionia è piú tormentosa d’una breve morte,”³⁷ e: “Longhi tormenti sono pena superiore ad una sùbita morte,”³⁸ essendo l’esistenza di Pallavicino ormai ridotta “dall’iniquità del mio destino”³⁹ ad “una vita soffocata al buio di queste miserie.”⁴⁰

Le ultime pagine della *Lettera* sono dedicate alla descrizione della prigionia come luogo d’orrore e patimenti senza fine in cui prevalgono le immagini dell’inferno e del sepolcro popolato di dannati avvolti dalle tenebre. Pallavicino dichiara esplicitamente il proprio intento descrittivo: “E accioché ne abbia Vostra Eccellenza alcun saggio di cognizione, le circonscriverò brevemente,” fermo restando però che, naturalmente, dato l’orrore della situazione: “Ancorché il compendioso ristretto di questa infelicità sia l’essere inesplicabile.”⁴¹ La prigionia di Pallavicino durò dal settembre del 1641 fino al marzo dell’anno successivo. Nella *Lettera* parla, infatti, della propria carcerazione come di un martirio protrattosi orribilmente per “Lo spazio di sedeci mesi,”⁴² che Brusoni, invece, nella sua *Vita* riduce a sei soli mesi — molto probabilmente al fine di minimizzare l’importanza di un incidente tutt’altro che gradevole per la Serenissima e certamente imbarazzante per gli amici e i mecenati del ‘flagello dei Barberini’ — il periodo della reclusione nel camerotto: “Appena doppio sei mesi [...] fu liberato.”⁴³ Nonostante le topiche dichiarazioni d’impossibilità di renderne l’orrore, Pallavicino, abilissimo narratore, fa un ottimo lavoro nella descrizione:

Queste prigionie possono chiamarsi vivi sepolcri, e per l’angustia loro, e per la profondità del sito, e per le tenebre continuamente durevoli. Hanno di meno d’esser tombe de’ Cadaveri il non esser imbiancate almeno, e in apparenza abbellite, sì che inorridisce anche la rozezza de’ marmi de’ quelli che sono composte [...] L’oscurità, non allumata che dolorosamente dal fuoco, si rassomiglia a questa, ch’altro lume non gode di quello che dalla fiamma proviene di lucerne. E ben risplendono solo faci, ove si compiscono solo uffici d’esseque per l’estinta e sepolta felicità [...] le esclamazioni e le grida proprie di disperati mentre, senza veder alcuno, odonsi solo le voci, affiguro per appunto le

querele delle anime de' dannati, ch'invisibili all'occhio fanno sensibile con le strida il loro supplicio. E le giuro che tal volta, mentre fuori di queste caverne parla alcuno, parmi udire intronati quegli accenti sin nei piú profondi abissi, onde risuonando questi marmi, fanno un lagrimevole eco di compassione.⁴⁴

A conclusione di questa allucinante descrizione non poteva che ritornare il tema infernale, ribadito una prima volta a descrizione appena conclusa: “È necessario conchiudere queste carceri il contraposto del Cielo, quale è per appunto l'Inferno” e poi,⁴⁵ nuovamente e per l'ultima volta a poche righe dalla fine dell'epistola, con l'evocazione dei carcerieri, descritti come: “La canaglia delli Guardiani, demoni custodi delle nostre sciagure.”⁴⁶ L'unico auspicio possibile, e l'unico espresso con profonda compostezza e dignità al culmine di una lettera che è un pezzo d'inaudita abilità espressiva, argomentativa e descrittiva, non può che essere rivolto al bene sommo, ed è espresso in questi vibranti seppur retorici termini, dolorosamente attuali: “Desidero presta libertà, sì per essere questa il bene maggiore e il piú desiderabile di cui ci si conceda l'usufrutto in questa stagione della nostra mortalità, sì per essere sciolto alla servitù de' miei Padroni.”⁴⁷

L'esistenza di questo autore prolifico e infelice, pur pieno di contraddizioni e asperità, controverso come poteva esserlo un intellettuale in guerra personale e culturale contro un papa orgoglioso e battagliero — egli pure poeta, mecenate e cultore delle arti ma implacabile con chi dissentiva o non si poneva sotto la sua protezione — non poteva che finire con l'esilio o con la morte, morte che lo colse prima del compimento del suo ventinovesimo anno d'età, sul patibolo nel Palazzo dei Papi di Avignone. L'intensa e dolente parabola pallaviciniana illustra e sintetizza il destino segnato dell'intellettuale controverso che seppe spingere la propria eversione e dissidenza fino alle conseguenze piú estreme verso luoghi da cui non si ritorna.

Note

1. Girolamo Brusoni, *Vita di Ferrante Pallavicino, Scritta da Girolamo Brusoni, L'Aggirato Accademico Incognito* (Venezia: Turrini, 1654).
2. Ferrante Pallavicino, *Opere scelte* (Villafranca, 1671), 578–588.

3. Brusoni, *Vita*, 11.

4. *Memorie / per la / Storia Letteraria / di / Piacenza / Volume Secondo.* / (Piacenza M. DCC. LXXXIX. / Presso Niccolò Orcesi Regio Stampatore / Per Privilegio di S. A. R. / Con Permissione de' Superiori), 170.

5. *Ibid.*, 16. Si veda la biografia di Pallavicino di Raffaello Urbinati, *Ferrante Pallavicino. Il flagello dei Barberini* (Roma: Salerno Editrice, 2004). Nella seconda metà del Novecento, in seguito all'attenzione che Giovanni Getto dedicò al Seicento e particolarmente al romanzo secentesco italiano, gli studi sull'opera e sulla figura di Ferrante Pallavicino hanno conosciuto uno sviluppo sostanziale. Mi limito a citare gli studi che mi sono serviti direttamente nel corso delle mie ricerche: Mancini, "La narrativa libertina degli Incogniti. Tipologia e forme," *Forum Italicum* XVI (1982): 203–229; Coci, "Bibliografia di Ferrante Pallavicino," *Studi Secenteschi* XXIX (1983): 221–306; Baldassarri, "'Acutezza' e 'ingegno': teoria e pratica del gusto barocco", in *Storia della cultura veneta, Il Seicento*. Ed. Arnaldi Pastore Stocchi, vol. 4/1. (Vicenza: Neri Pozza, 1983), 223–295; Porcelli, "Le novelle degli Incogniti: un esempio di 'dispositio' barocca," *Studi Secenteschi* XXVI (1985): 101–139; Coci, "Ferrante a Venezia: nuovi documenti d'archivio," I, II, III, *Studi Secenteschi* XXVII (1986): 317–324; XXVIII (1987): 295–314; XXIX (1988): 235–263; Battistini, *Il Barocco* (Roma: Salerno Editrice, 2000); Ferrante Pallavicino, *Il Principe ermafrodito*, ed. Colombi (Roma: Salerno Editrice, 2005); il recente saggio di Mancini, "Intorno alla traduzione inglese di opere di Ferrante Pallavicino: Il Corriero svaligiato/The Post-boy rob'd of his Mail," *Esperienze letterarie* (2010): 73–90.

6. Dopo il panegirico dedicato alla città di Venezia e al suo patriziato del 1635 intitolato *Il sole ne' pianeti*, Pallavicino pubblica *La Susanna*, nel 1636, *La vita di San Giovanni Martire duca d'Alessandria* e *La Taliclea* sempre nello stesso anno. Nel 1637 pubblica *Il Giuseppe; Le glorie del miracoloso Crocifisso; La Translazione del corpo di San Giovanni Martire duca d'Alessandria da Costantinopoli in Venezia*; del 1638 sono *Il Sansone* e *I Successi del Mondo dell'Anno MDCXXXVI*.

7. Mi riferisco all'opera ormai molto datata ma certo non priva di spunti utili: Lucas-Dubreton, *Un libertin Italien du XVII ème siècle, Ferrante Pallavicino ou l'Arétin manqué* (Paris: La Connaissance, 1923)

8. Ferrante Pallavicino. *Baccinata ovvero Battarella per le Api Barberine in occasione della mossa delle armi di N. S. Papa Urbano ottavo contro Parma* (Villafranca, 1671)

9. *Ibid.*, *La Rettorica delle Puttane* composta conforme li precetti di Cipriano dedicata alla Università delle cortigiane più celebri, ivi, 1671.

10. *Ibid.*, *Il Divorzio celeste, cagionato dalle dissolutezze della Sposa Romana e consacrato alla semplicità de' Scropolosi Cristiani*, 1643.

11. *Lettera Apologetica di Ferrante Pallavicino per gli successi del mondo del 1636*. Dopo la morte dell'autore vari stampatori accresceranno l'opera di altre lettere, spesso apocrife, giungendo perfino a dare alle stampe una truffaldina *Continuazione del Corriero*.

12. Ferrante Pallavicino, *La Rete di Vulcano*. 1640, *A' lettori*, s.n.

13. Marchi, *La rete di Ferrante, o le due imposture*, in Ferrante Pallavicino, *Il Corriero svaligiato* (Parma: Università degli Studi di Parma, 1984), 6.

14. Pur disponendo di una trascrizione novecentesca della *Lettera dalla prigionia* acclusa in appendice della citata edizione di Marchi del *Corriero svaligiato*, ho scelto di avvalermi della copia su cui anche la versione di Marchi è esemplata, che si trova in: Ferrante Pallavicino, *Opere scelte*. (Villafranca, 1671), 578–588. L'opera da cui cito è posseduta in *microfilm* dalla Memorial Library dell'Università del Wisconsin-Madison. Ho operato interventi minimi di normalizzazione sulla grafia e sull'ortografia sciogliendo le abbreviazioni, cassando l'— h — etimologica e ripristinando lo scempiamento delle geminate. D'ora in poi sarà citata come: Pallavicino, *Lettera dalla prigionia*.

15. Urbinati, *Ferrante Pallavicino. Il flagello dei Barberini*, 104.

16. Pallavicino, *Lettera dalla prigionia*, 579.

17. Ibid.

18. Ibid.

19. Lo Stampatore, *A chi ha letto, in Pallavicino, Opere scelte* (1671), 578.

20. Pallavicino, *Lettera dalla prigionia*, 579.

21. Ibid., 582.

22. Ibid.

23. Ibid.

24. Ibid., 581

25. Ibid., 583–584.

26. Bartolomeo Zucchi, *L'Idea del Segretario* (Venezia: Presso la Compagnia Minima, 1600), XVIII.

27. Pallavicino, *Lettera dalla prigionia*, 584.

28. Ibid., 587.

29. Ibid., 579–588.

30. Barbara Zandrino, *La retorica dell'eversione: Ferrante Pallavicino*, in Ead., *Antitesi barocche* (Alessandria: Dell'Orso, 2003), 92–93.

31. Pallavicino, *Lettera dalla prigionia*, 580.

32. Ibid.

33. Ibid.

34. Ibid., 581.

35. Ibid., 582.

36. Ibid., 581.
37. Ibid., 579.
38. Ibid., 582.
39. Ibid., 585.
40. Ibid.
41. Ibid.
42. Ibid., 584.
43. Brusoni, *Vita di Ferrante Pallavicino*, 11.
44. Pallavicino, *Lettera dalla prigionia*, 585–586.
45. Ibid.
46. Ibid., 587.
47. Ibid., 588.